

Mercoledì 30 maggio - 4° giorno- Da TODI ad AMELIA Km 31



Colazione poco pellegrina in albergo appena dopo le sette, la terrazza panoramica ci offre una vista eccezionale su mezza Umbria. Le nuvole sono ancora tante, si ammassano gonfie e torbide e il cielo si rimescola senza sosta. Da ogni ruga delle colline le nubi di vapore si alzano lentamente. Forse il sole riesce a farsi strada e a regalarci una giornata senza pioggia.

Oggi la tappa sarà lunga e probabilmente faticosa. Quando ieri ci lamentavamo della salita finale verso Todi, Lorenzo sogghignava tranquillo: “Vedrete

domani, domani sì che faremo il Mortirolo”. Minaccia ambigua e trasversale, decisamente inquietante, ma almeno oggi non piove.

Saliamo alla piazza del Popolo, un ultimo sguardo al duomo e usciamo presto dalla città dall'altra parte.



In un niente scendiamo alla chiesa di Santa Maria della Consolazione, bellissima, del Bramante. Ieri la vedevamo in basso, giù verso la pianura, una specie di astronave appoggiata con leggerezza e armonia sul terreno. A contrastarne la grazia ci pensa il traffico caotico tutto attorno. Un carosello di autobus che scaricano in continuazione vagonate di ragazzi delle scuole di Todi.



Fuggiamo via fuori dalla porta Amerina (che i buontemponi, ci dice Lorenzo, hanno ribattezzata *porta Fratta*) e ci rifugiamo subito in una piccola oasi di pace, nella chiesetta di S. Giacomo, appena fuori. Poi diamo inizio a una lunga cavalcata serena per strade secondarie, lungo una valletta che prende quota un poco alla volta, in un ambiente incontaminato.

La strada lascia il posto a una pista agricola, pratoni di erba incolta, macchie di verde, qualche coltivo di frumento infiorato di papaveri.



Siamo noi a inventare il percorso. Ci facciamo strada in fila indiana tra il bosco e i campi coltivati finché raggiungiamo i ruderi di una chiesa diroccata. In un buco nel pavimento si vedono le ossa di alcuni scheletri, monito alla caducità del tempo.



Poi comincia davvero il “mortirolo”. Ottocento metri che vanno su dritti. Sarebbe anche bello se non fosse per il fango, pesante, vischioso, inevitabile. Tagliamo per prati dentro un rado boschetto, e ogni passo solleva uno zoccolo spesso di terra fradicia e pesante. Poi rientriamo sulla pista e saliamo con minor fatica. Il terreno è coperto da uno strato spesso di foglie tritate, ieri qui deve essersi scatenata una grandinata devastante. Penso con brivido a cosa sarebbe stato se fossimo passati da qui in quel momento. Oggi c'è il sole e le nuvole corrono via veloci, così è bello camminare. Qualcuno non ha dimenticato di tenerci una mano sulla testa.



La sorpresa è in cima alla salita. C'è una chiesina caruccia, la chiamano la “Mestaiola” (una piccola Maestà, qualcosa come una Madonna di campagna). Da lì la vista si apre di colpo su uno scenario vastissimo. Niente più boschi, solo campi e coltivi che scendono dolcemente per chilometri dal versante opposto. Lo sfondo è chiuso da montagne di una certa consistenza, i Monti Cimini.



Sosta per tutti per ricomporre il gruppo e maglioni addosso per l'aria fredda che soffia qui in alto. Cominciamo a scendere dall'altra parte e abbiamo subito un incontro poco piacevole con un cane aggressivo. Sta lì libero, a custodire un casolare isolato. Arrivano i nostri con i bordoni. C'è un attimo di preoccupazione ma poi passiamo oltre tutti, senza problemi.

La discesa è lunga e rilassante, su una stradina, vanno solo evitate le tante pozzanghere che rallentano il passo e ci appesantiscono di fango le scarpe.



Ancora per prati di erba alta a pestare una pista che non c'è, e poi giù per campi e uliveti. Alla fine arriviamo sull'asfalto vicino a Sambucetole. Non è uno dei tanti santi delle vie di pellegrinaggio. E' solo una tranquilla manciata di case che preannuncia il lungo interminabile stradone lungo il quale finalmente arriviamo al ristorante dove ci aspetta il pranzo *selfservice*. Dovevamo arrivare qui all'una, sono invece le due e mezza, ma non fa niente, il pranzo è ancora più apprezzato.

Il furgone che ci aspettava si carica di qualche pellegrino affaticato, i chilometri fatti sono già tanti. Gli altri riprendono con energia l'ennesima erta che sale al convento dei Cappuccini. Oltre la vallata finalmente appare il profilo di Amelia, alta sulla valle, su uno sperone di tufo. Il convento è l'antico ospedale di San Giacomo. Lungo la strada abbiamo cominciato a dire il Rosario, lo concludiamo nella bella chiesa del convento che un frate premuroso ci apre volentieri. Anche quelli del furgone sono qui con noi.

Un San Carlo nasuto troneggia sul dipinto dietro l'altare. Stupore per questo sconfinamento di un santo padano da parte di quelli che sanno.

Gli ultimi chilometri volano leggeri su una bella stradina asfaltata senza traffico, tra isolati edifici rurali ben tenuti. C'è il sole, il percorso di crinale ci permette una vista aperta su tutti i lati. Amelia appare e scompare ogni volta più vicina. Campi, viti, boschi, il paesaggio è gradevole.



Poi la strada prende a scendere in picchiata verso il fondovalle. Attraversiamo due ponti in un punto in cui il fiume (Riogrande..., addirittura) si allarga in uno specchio di acqua

limacciosa e cominciamo a risalire dall'altra parte verso Amelia che ormai sta sopra la nostra testa. Dopo il mortirolo il mortiroolino. E' destino che le nostre tappe si chiudano tutte in questo modo. Pessimo vizio degli Etruschi, questo di sistemare le città in cima ai colli!

Ci sistemiamo all'ostello della gioventù. Erano le vecchie carceri di Amelia e gli spazi ne confermano l'origine. Le stanze sono cubicoli stretti, con doppie porte e chiavistelli. I letti a castello scricchiolano solo che uno tossisce, a muoverci ci pestiamo i piedi. Le docce però sono efficienti e in breve torniamo presentabili, pronti per l'happy hour.

Ad Amelia c'è la sede della Fondazione per il Cammino della Luce, che sta rivalutando le vie storiche che passano da queste parti, tipo la Romea, il Corridoio bizantino e la via Amerina. Ad Amelia poi abita Giancarlo, c'era da aspettarsela questa accoglienza alla grande.



I nostri amici hanno preparato una mostra, giù in basso, nel vecchio *hospitale* di S. Maria dei Laici, vicino alla Chiesa di San Francesco. Ci sono foto della via Amerina, altre foto del pellegrinaggio in Terrasanta del settembre scorso, cimeli vari del povero pellegrino.

E' qui che rivediamo don Paolo. L'avevamo lasciato a Perugia, lo ritroviamo qui perché sta arrivando la fiaccola che il Papa ha acceso questa mattina a San Pietro e che, per staffetta, arriverà a Loreto nei prossimi giorni. Don Paolo è l'artefice di questa iniziativa. Tra

qualche giorno, a Loreto, saliranno in cinquantamila da Macerata, e a Loreto a settembre il Papa incontrerà i giovani.

L'incontro con don Paolo ha il tono del rivedersi di amici che si vogliono bene. Come se ci si fosse lasciati solo ieri, come se ci si dovesse ritrovare ancora domani.



Arriva la staffetta trafelata, poi tutti assieme ci troviamo per la Messa in San Francesco. E' presieduta dal vicario generale della diocesi di Terni Narni e Amelia. La fiaccola e il nostro stendardo hanno il loro posto d'onore di fianco all'altare.



Dopo la messa l'immane scroscio di pioggia della giornata ci obbliga a fare di corsa i metri fino all'oratorio dove è pronta la cena per tutti. C'è l'assessore, c'è don Paolo, ci siamo noi, ci sono quelli della staffetta. Stiamo lì assieme come se ci conoscessimo da sempre, i miracoli del pellegrinaggio.



Poi la festa, giù in piazza fuori dalle antiche mura, musica dal vivo e voglia di muoversi. Tornano le energie anche al vecchio pellegrino stanco, ancor di più alle pellegrine. Il solito paparazzo di rapina ruba una foto di un don Paolo più agile di quanto uno non si aspetti, che piroetta qualcosa che potrebbe perfino definirsi un ballo moderno.